



PREMIO Internazionale CULTURA CATTOLICA

2009



Prof. Francesco D'Agostino

Francesco D'Agostino è un insigne giurista che ha particolarmente approfondito i temi della bioetica, sia in pubblicazioni scientifiche che in un numero sempre crescente di articoli ed editoriali apparsi sui quotidiani nazionali.

In questa rassegna, oltre ad alcuni cenni sulla biografia ed il curriculum vitae, vengono raccolti una serie di articoli pubblicati sul quotidiano Avvenire dal 2006 al 2009, sulle pagine del quale ha principalmente svolto la sua attività divulgativa. Gli interventi qui proposti riguardano problematiche quali le coppie di fatto, l'eutanasia, l'aborto, la fecondazione assistita, oltre ad argomenti più generali quali l'esperienza di fede.

In tutti gli articoli, esposti con un linguaggio semplice e diretto, si coglie il lavoro dello studioso che affianca alle argomentazioni scientifiche quelle dettate dalla razionalità e dal "buon senso", fino ad arrivare alla dimostrazione della logicità delle posizioni della Chiesa in questioni tanto delicate e - purtroppo - tanto strumentalmente dibattute dal mondo politico e culturale dei nostri tempi.



Nota bio-bibliografica

Nato a Roma nel 1946. Laureato in Giurisprudenza nel 1968. Dal 1974 Professore di Storia delle dottrine politiche nell'Università di Lecce e successivamente di Filosofia del Diritto nelle Università di Urbino e di Catania.

Dal 1990 Ordinario di Filosofia del Diritto nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tor Vergata, dove dirige altresì il Corso di Perfezionamento in Promozione e tutela dei diritti umani.

- Condirettore della Rivista internazionale di Filosofia del Diritto; Direttore di *Iustitia* e di *Nuovi Studi Politici*.
- Presidente onorario del Comitato Nazionale per la Bioetica, di cui è membro dall'istituzione nel 1990.
- Presidente dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani.
- Membro della Pontificia Accademia per la Vita.
- Membro del Consiglio Scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Francesco D'Agostino è autore di più di trecento pubblicazioni, tra cui molte monografie, di cui qui si ricorda: *Epieikeia. Il tema dell'equità nell'antichità greca*, Milano, Giuffrè, 1973; *Per un'archeologia del diritto. Miti giuridici greci*, Milano, Giuffrè, 1979; **Diritto e secolarizzazione**, Milano, Giuffrè, 1982; *Bia. Violenza e giustizia nella filosofia e nella letteratura della Grecia antica*, Milano, Giuffrè, 1983; *Tirannide*, Torino, Giappichelli, 1988; **La sanzione nell'esperienza giuridica**, Torino, Giappichelli, 1995; **Elementos para una filosofia de la familia** (Madrid, 1991); *Il diritto come problema teologico*, Torino, Giappichelli, 1997; **Filosofia del Diritto**, Torino, Giappichelli, 2000; *Bioetica, nella prospettiva della filosofia del diritto*, Torino, Giappichelli, 1983; **Una filosofia della famiglia**, Milano, Giuffrè, 1999; **Diritto e Giustizia**, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2000; **Bioetica** (Torino, 1999, tr. spagnola, Madrid, 2003).

(Informazioni tratte dal Centro Internazionale Studi italiani - Università di Genova)



Intervista a Francesco D'Agostino (*Avvenire*, 5 gennaio 2006)
«Coppie di fatto, non c'è l'esigenza di una legge»

di Francesco Riccardi

«Diciamolo francamente: non ci sono esigenze sociali tali da giustificare una legge sulle coppie di fatto». Francesco D'Agostino, ordinario di Filosofia del diritto all'Università di Tor Vergata e presidente onorario del Comitato nazionale di bioetica, va subito al nocciolo della questione.

Professore, un passo indietro. Il dibattito su un'eventuale regolamentazione delle convivenze more uxorio si è riaperto da qualche settimana e a sentire alcune forze politiche si tratta addirittura di una necessità alla quale mettere mano con urgenza.

Ma è veramente così?

Niente affatto. Quando si progetta una nuova legge bisogna innanzitutto individuare quali siano le esigenze sociali concrete che la norma dovrebbe promuovere o regolamentare. Nel caso delle coppie di fatto ho la netta impressione che ci siano esclusivamente esigenze di legittimazione simbolica e nessuna esigenza sociale reale e concreta da tutelare. Se non esigenze così marginali e limitate, che potrebbero essere tranquillamente risolte addirittura senza ricorrere allo strumento della legge, ma con una normativa di tipo amministrativo.

Ma è corretto parlare di "diritti" oggi negati ai conviventi o non stiamo piuttosto discutendo di una semplice richiesta di agevolazioni?

Se intendiamo riferirci ai "diritti sociali" che l'intero ordinamento deve riconoscere alle persone per il loro status, entriamo in un terreno molto scivoloso. Perché si potrebbe, in generale, sostenere che lo status di convivenza giustifica il riconoscimento pubblico di alcuni diritti da parte dello Stato. Però, così facendo, correremmo l'enorme rischio di giuridicizzare tutte le convivenze, imponendo legalmente uno status anche a quelle persone che – pur convivendo – desiderano mantenere intenzionalmente il loro rapporto nella prospettiva della più assoluta precarietà e libertà.

Sarebbe un paradosso. La scelta della convivenza, nella gran parte dei casi, è giustificata dagli stessi partner proprio come il rifiuto di un vincolo esterno alla coppia. È anche vero però che – una parte almeno delle coppie di fatto – chiede una qualche forma di riconoscimento.

Appunto. Ma se – come vorrebbero i sostenitori dei progetti di legge – si intende tutelare solo quei conviventi che chiedono di essere registrati come tali, allora esiste già un istituto che risponde assai efficacemente a queste esigenze: il matrimonio. Ne discende una domanda fondamentale: perché queste coppie di fatto intendono rinunciare volontariamente al matrimonio ma vorrebbero accedere a un pacs, o comunque a un qualche "patto di convivenza"? Non sarà perché il matrimonio pone degli obblighi, accanto al riconoscimento di diritti, mentre attraverso i pacs si pretende il riconoscimento di diritti senza corrispondenti doveri, senza obblighi? Se questa fosse la verità, occorrerebbe interrogarsi a fondo sul perché lo Stato dovrebbe tutelare delle coppie che pretendono diritti ma non vogliono assumersi doveri. Il patto di convivenza, infatti, si configura come un rapporto giuridico parassitario a carico della comunità.



Torniamo allora alla questione di come rispondere ad alcune esigenze, facendo qualche esempio: i sostenitori della legge dicono che il convivente non può subentrare nel contratto d'affitto o che non è autorizzato ad assistere il partner malato in ospedale o detenuto in carcere.

La questione della persistenza di un contratto d'affitto nel caso di premorienza di uno dei due conviventi è in realtà già stata ampiamente risolta da numerose sentenze della magistratura, anche ai massimi livelli. Da tempo quindi questo beneficio è riconosciuto. Così pure sarebbe sufficiente un atto amministrativo per risolvere definitivamente il problema dell'assistenza in ospedale o in carcere.

Occorre prendere in considerazione anche la tutela di tipo patrimoniale, però...

Per la quale già oggi nulla vieta al convivente more uxorio di ricorrere agli strumenti del diritto volontario stipulando una polizza assicurativa o una pensione integrativa a beneficio del partner. Così pure può redigere testamento in suo favore. Diverso il caso delle pensioni di reversibilità. Ma mi sembra che il costo dell'operazione sia un argomento che sta facendo riflettere in primis i sostenitori...

Gli strumenti del diritto privato sono utilizzabili già oggi senza ulteriori interventi legislativi, oppure è auspicabile introdurre una sorta di contratto-tipo per le parti?

Sono convinto che già oggi non ci sia bisogno di alcuna modifica legislativa. Basta il diritto che c'è, a condizione che gli stessi conviventi lo vogliano utilizzare. Sento dire che tutto questo sarebbe «troppo oneroso» per le coppie di fatto, come dire che è troppo faticoso e costoso fare testamento, spetta alla legge stabilire una successione legittima per i conviventi. È paradossale che chi ragiona in una prospettiva liberale chiami in causa sempre lo Stato, anziché favorire tutti quegli strumenti che fanno perno sulla responsabilità dei singoli. Non si può sempre rincorrere la pigrizia e l'ignavia di chi "non ci pensa". Quanto a un contratto-tipo lo vedo possibile solo per regolamentare non le convivenze more-uxorio, semmai quelle temporanee, extra-affettive che coinvolgono ad esempio lavoratori in trasferta, studenti che condividono appartamenti...

La Costituzione, all'articolo 29, è molto chiara nel riconoscere i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Tuttavia, i sostenitori di una regolamentazione delle unioni di fatto fanno appello all'articolo 2 della Costituzione, che fa riferimento alle "diverse formazioni sociali" ove si svolge la personalità dell'individuo. È un argomento valido?

No, si tratta di un'interpretazione arbitraria e forzata, come se l'articolo 2 fosse stato scritto per riconoscere valore costituzionale, oltre che ai diritti del singolo, anche ai diritti di qualsiasi formazione sociale alla quale il singolo si trovasse ad appartenere. Non è così: l'art. 2 vuole solo sottolineare che ogni uomo ha diritti inviolabili e che questi diritti gli vanno riconosciuti sempre, sia come singolo sia quando egli si trovi ad essere integrato in formazioni sociali che potrebbero anche – se mancasse un chiaro dettato costituzionale – limitarli. L'art. 2 non può essere invocato per giustificare una particolare rilevanza costituzionale ad alcuna "formazione sociale": quando la Costituzione ha voluto farlo (come nel caso dei sindacati o dei partiti politici) lo ha detto espressamente.

Nelle bozze delle proposte di legge circolate finora si specifica che i conviventi possono essere anche dello stesso sesso. La registrazione, così, sarebbe un riconoscimento pubblico ed esplicito delle coppie omosessuali.

Alla fine temo sia questo il vero obiettivo che molte forze politiche e culturali si prefiggono: il riconoscimento giuridico e istituzionale delle coppie gay. Ma dobbiamo domandarci: esistono delle



ragioni sociali per dare riconoscimento pubblico alle coppie omosessuali? Restando nell'ambito del diritto, osserviamo che le convivenze omosessuali tra maggiorenni pur essendo assolutamente lecite, non hanno rilievo pubblico, perché non esiste un autentico interesse della società a tutelare queste unioni, in quanto costitutivamente sterili. In estrema sintesi: la società in ogni tempo e in ogni cultura tutela il matrimonio perché esso, ed esso soltanto, fondando la famiglia garantisce nel modo migliore l'ordine delle generazioni.

C'è però un altro argomento più sottile che – ancorché non esplicitato – porterebbe all'equiparazione di fatto tra famiglie "tradizionali" e coppie omosessuali: la possibilità dell'adozione per queste ultime.

Certo, se accettassimo l'adozione di bambini da parte di coppie omosessuali, la parificazione sarebbe difficilmente negabile. Ma noi dobbiamo partire da un'ottica completamente diversa: la procreazione e l'allevamento di un bambino devono essere legati per il suo stesso bene ai ruoli genitoriali come ruoli sessualmente differenziati. Lo dice il diritto, lo dice il senso comune, ma lo sostiene soprattutto la psicologia dell'età evolutiva. Permettere tali adozioni equivarrebbe a effettuare un esperimento sociale di estrema pericolosità, nel quale i bambini orfani dati in adozione sarebbero ridotti a mere cavie.



ARTICOLI

RAZIONALITÀ FREDDA E ANONIMA SULLA FINE VITA

Francesco D'Agostino – Avvenire, 5 Maggio 2009

La morte burocratizzata può essere un'aspirazione?

Ciò che, come giurista, mi colpisce maggiormente nell'atteggiamento di coloro che nel nome del valore assoluto dell'autodeterminazione (un ' diritto di spessore costituzionale!) ritengono illiberale ogni pretesa di imporre come vincolante l'alimentazione e l'idratazione artificiali, ancorché rifiutate dal paziente con un'esplicita ' manifestazione di volontà' (anticipata), è il modo rigidamente meccanico con cui essi configurano questo concetto e le situazioni reali che deriverebbero dal suo trasformarsi in precetto.

Che il diritto esista per garantire ad ogni soggetto che le sue manifestazioni di volontà vadano prese sul serio e possano produrre i loro legittimi effetti è fuor di dubbio. Ma è pur vero che il diritto presuppone sempre l'esistenza di un contesto dialettico, nel quale volontà possa contrapporsi a volontà, interesse a interesse, come dimostra il fatto che la volontà di un singolo può sempre essere contestata, come produttrice di effetti giuridici, dando luogo a conflitti, la cui la soluzione si ottiene in un unico modo, attivando una controversia dialettica davanti a un giudice, cioè attivando un processo. Nei fautori della vincolatività del testamento biologico, il riferimento al doveroso rispetto delle manifestazioni di volontà del sottoscrittore assume un ben diverso profilo.

Da una parte si ritiene di dover rendere un assoluto omaggio a dichiarazioni anticipate di trattamento redatte in tempi antecedenti da un paziente non più in grado di reiterarle e di confermarne la perdurante validità. Dall'altra si pretende di imporre al medico, e per legge, una soggezione non dialettica nei confronti del paziente (in quanto il medico, di fronte a un paziente privo di coscienza, non è ovviamente più in grado di confrontarsi dialogicamente con lui).

Ne segue che ogni possibilità di confronto autentico e reciproco (cioè propriamente giuridico) tra l'uno e l'altro viene svuotata dall'interno. Ciò che resta è il valore legalmente riconosciuto a una procedura burocratica: la presa d'atto da parte del medico dell'esistenza di un testamento biologico e dei suoi contenuti, la verifica della sua validità formale (data, firma, ecc.), il riscontro dell'effettiva presenza nel caso concreto delle situazioni patologico- sanitarie ipoteticamente previste nel documento, l'eventuale coinvolgimento del fiduciario, purché correttamente identificabile, e infine l'esecuzione, doverosamente puntuale e integrale, delle direttive contenute nel testamento.

C'è, forse, un qualche aspetto di razionalità nella pretesa di rendere vincolanti i testamenti biologici. Si tratta però di una razionalità rigida e fredda, analoga a quella che governa tutte le procedure amministrative, burocraticamente anonime. Quando il rapporto medico- paziente a questo si riduce, avvertiamo tutti che l'identità della medicina si sta alterando e che il malato, il soggetto debole per eccellenza, viene a trovarsi in una situazione di ulteriore fragilità. Non riesco a comprendere, perché non si voglia ammettere che, quando il malato perde la capacità di intendere e di volere, la sua



fragilità si dilata a dismisura e che questa fragilità non viene in nessun modo attenuata dall'osservanza cieca e burocratica di direttive anticipate.

Abbiamo bisogno di una medicina che vada alla ricerca (anche nel contesto delle situazioni più tragiche ed estreme) di nuove (e magari inedite) forme di colloquio tra medico e paziente e non di una legge che avallando pratiche sanitarie obiettivamente eutanasiche faccia perdere alla medicina la sua anima. La fragilità del malato non viene in nessun modo attenuata dall'osservanza cieca e burocratica di direttive anticipate.

DAVVERO L'ABORTO DECISIONE CHE SPEZZA IL CUORE?

Obama e la realtà dei fatti
Avvenire - 15 Maggio 2009

«Forse non saremo d'accordo sull'aborto, ma possiamo esserlo sul fatto che è una decisione che spezza il cuore a ogni donna, sia per la sua dimensione morale, che per la sua dimensione spirituale»: così Barack Obama nel discorso che ha pronunciato nell'Università di Notre Dame (Indiana) in occasione del conferimento di una laurea honoris causa in diritto.

Ma è vero che l'aborto è decisione che spezza il cuore 'a ogni donna'? No, non è vero, o almeno non lo è del tutto. Lo è solo per alcune donne, che meritano tutta la nostra compassione e al limite la nostra comprensione. Ma temo non lo sia per coloro che ricorrono all'aborto precoce, usandolo di fatto come mezzo per la limitazione delle nascite, o che magari trovano più comodo usare la pillola del giorno dopo anziché sottoporre la loro vita sessuale a forme sia pur elementari di controllo: per queste donne l'aborto può anche essere un problema, ma certamente non di quelli che 'spezzano il cuore'.

Dobbiamo essere intellettualmente onesti: anche se non tutte concorderebbero con la Shulamite Firestone e con la sua pretesa che abortire sia qualcosa di essenzialmente simile a «to shit a pumpkin», cioè a 'espellere una zucca' (la traduzione è volutamente edulcorata), la maggior parte delle donne favorevoli all'aborto è certamente convinta che abortire, essendo un diritto insindacabile delle donne, per ciò stesso non crei alcun problema morale.

Dà da pensare il fatto che i filo-abortisti di questo non vogliano rendersi conto e come continuino, per giustificare la legalizzazione dell'aborto, ad usare argomenti patetici, come appunto quelli cui è ricorso Obama, argomenti che, ripeto, se hanno oggi un fondamento, l'hanno solo in alcuni casi.

Ciò che separa abortisti e antiabortisti, prima ancora che la valutazione 'morale' dell'aborto, è il giudizio 'storico' che si deve dare, oggi, sull'interruzione volontaria di gravidanza come pratica sociale. Contrariamente a come vengono spesso dipinti, gli antiabortisti non sono coloro che vogliono mandare a tutti i costi in galera le donne che abbiano abortito o in tribunale i medici che le abbiano aiutate a farlo; sono piuttosto coloro che sono convinti che sia indispensabile non solo per ragioni morali, ma anche per ragioni sociali che la vita umana, anche e soprattutto la vita prenatale, venga riconosciuta nel suo valore intrinseco e di conseguenza rispettata e tutelata.

Gli abortisti, che giustamente ci esortano a non chiudere gli occhi davanti alle tante situazioni drammatiche che possono indurre le donne a interrompere la gravidanza, non si rendono conto che,



difendendo in modo generico e aprioristico l'aborto come 'diritto', sono divenuti incapaci di percepire che quello della tutela della vita è diventato nella modernità un problema antropologico terribilmente inquietante, anzi forse il più inquietante, proprio perché oramai pressoché non percepito come tale. Torniamo al discorso di Obama: «Lavoriamo insieme – ha detto – per ridurre il numero di donne che abortiscono, rendendo più facili le adozioni e dando aiuto alle donne che vogliono tenere il proprio figlio».

Come non essere assolutamente d'accordo? Su questo programma dobbiamo impegnarci tutti. Ma perché l'impegno in tal senso sia autentico e non verbale, è indispensabile che tutti, abortisti e antiabortisti, riconoscano che la legalizzazione dell'aborto ha fortemente attenuato, soprattutto nei Paesi avanzati, il rispetto della vita umana prenatale.

Solo se si parte da questa consapevolezza, è possibile rendere credibile qualsiasi programma volto a ridurre il numero delle donne che abortiscono. Prima di essere un problema giuridico (si può essere d'accordo o no con la depenalizzazione dell'aborto volontario), quello dell'aborto è un problema antropologico: ciò su cui dovremmo davvero essere tutti d'accordo è che abortire significa uccidere una vita umana.

Francesco D'Agostino

RILEVANTE MA NON RIVOLUZIONARIA

Avvenire, 3 Aprile 2009

Sentenza da interpretare nel rispetto dei principi bioetici

Si può valutare la sentenza della Corte Costituzionale in merito alla legge sulla procreazione assistita in due modi: o per ciò che essa effettivamente dice o per quello che si vorrebbe che essa avesse detto (ma non ha detto!) o che si vorrebbe che potesse dire in futuro (e il futuro, si sa, è non solo sempre aperto, ma è anche imprevedibile). Il primo modo è l'unico intellettualmente onesto e in grado di dare una corretta informazione all'opinione pubblica; il secondo è ideologia, nel senso più deteriore del termine.

Quanto è cambiata la legge 40 dopo l'intervento della Corte? È cambiata pochissimo. Restano fermi tutti i suoi principi fondamentali: la tutela degli interessi del concepito in posizione non subordinata rispetto a quella di tutti gli altri soggetti coinvolti; il divieto di procreazione assistita a carico di donne sole o dopo la morte del partner; la proibizione di pratiche eterologhe; il divieto di qualsiasi sperimentazione sugli embrioni, il divieto di distruggerli, clonarli, congelarli, selezionarli, manipolarli a fini eugenetici e di selezionarli quanto al loro sesso; la proibizione di riduzione embrionaria di gravidanze plurime. In che cosa è consistito allora l'intervento della Corte?

Essa si è limitata a dichiarare incostituzionale il comma 3 dell'art. 14 della legge, accusandolo di non prevedere la subordinazione del trasferimento degli embrioni in utero a una rigorosa tutela della salute della donna e a rimuovere la conclusione del comma 2 del medesimo art. 14, sì da consentire (ipoteticamente) la formazione 'in vitro' di più di tre embrioni e sì da rimuovere (ma sempre ipoteticamente) il dovere del medico di procedere 'ad unico e contemporaneo impianto' nell'utero della donna degli embrioni creati in provetta. Si tratta di una sentenza rivoluzionaria? Per nulla. Per quello che riguarda il comma 2 dell'art. 14 la Corte è stata persino ridondante: bastano le norme di



buona pratica clinica e la più elementare consapevolezza deontologica per farci concludere che la tutela della salute è sempre e comunque un dovere primario del medico. Sotto questo profilo, comunque, se ridondanza c'è, è benvenuta, dato che i principi dell'etica medica meritano di essere ribaditi sempre e in ogni occasione.

Per quel che concerne invece il 2° comma dell'art. 14, non è infondata la preoccupazione che i giudici della Corte abbiano 'abbassato la guardia' nella tutela dell'embrione, autorizzandone una produzione eccessiva e lasciandola comunque alla discrezione del medico. Ma resta pur fermo il divieto di congelamento e di distruzione degli embrioni. Dunque, sembra difficile ipotizzare che, anche dopo la sentenza della Corte, un medico possa produrre intenzionalmente in provetta un numero di embrioni così alto da non poterne in alcun modo prevedere l'impianto in utero, nemmeno col consenso della donna. Di necessità, chi così si comportasse, arriverebbe dolosamente a violare il primo comma dell'art. 14 (confermato dalla stessa Corte nella sua validità), quello che proibisce sia il congelamento sia la distruzione degli embrioni.

Bisogna riconoscere, che nella sua formulazione linguistica, la sentenza della Corte non è un modello di chiarezza. Ciò non di meno, non solo è ben possibile, ma è doveroso interpretarla nel pieno rispetto dei principi bioetici, citati all'inizio, che sono stati posti e che restano a fondamento della legge. La Corte, per tutelare nel modo più rigoroso la salute della donna, ha voluto rimuovere quello che probabilmente le è apparso un imbarazzante dovere fatto gravare sul medico dalla legge 40, il dovere, ove egli avesse prodotto tre embrioni in provetta, di attivare una pericolosa gravidanza trigemina a carico della donna, procedendo con 'un unico e contemporaneo impianto' a portare tutti e tre gli embrioni nell'utero materno. Non so se la Corte abbia ben valutato il fatto che l'ipotesi di attivare una gravidanza trigemina, se non era esclusa dalla legge, non era nemmeno ritenuta da essa obbligatoria! Ora, comunque, dopo il suo intervento, sappiamo che questa ipotesi è definitivamente cancellata dal testo della legge.

Ma poiché non sono state cancellate le altre norme a tutela dell'embrione, la conseguenza ora è che i medici dovranno ben guardarsi in futuro dal produrre più di due embrioni nell'ambito di una procedura di fecondazione assistita. Così vuole il buon senso e questa è l'unica conclusione corretta che l'interprete può trarre da ciò che la Corte ha esplicitamente detto. Chi invece approfitta di ogni occasione per sovrapporre la propria ideologia alla realtà delle cose continuerà a farlo anche in questo caso. Deplorablemente.

Francesco D'Agostino

FINE VITA: IL PROBLEMA È BIOETICO, NON RELIGIOSO

Quella stanca voglia dei laicisti di scivolare dentro i vecchi steccati

Francesco D'Agostino – Avvenire, 3 Marzo 2009

Vinceranno i guelfi o vinceranno i ghibellini, nella partita che ha per oggetto l'approvazione di una legge sulla fine della vita umana? Se impostiamo così la questione, come sempre più di frequente sembra che avvenga, una cosa sola è certa: chiunque vinca, sarà la bioetica a perdere, perché le ripugna ridurre nei confini soffocanti dell'ideologia questioni come l'autodeterminazione, l'accanimento, l'abbandono terapeutico, il destino della medicina nell'età della tecnica. Spiace



perciò dover prendere atto dell'acredine e perfino dell'aggressività con cui molti laici (ma non tutti!) cercano di riportare il dibattito sorto a seguito della vicenda Englaro alla stanca, esasperante e infondata conflittualità tra cattolici e laici. È indubbio che i temi legati alle questioni giuridiche sulla fine della vita umana sono di quelli che dividono: non dividono però per ragioni confessionali, ma per la diversa valutazione della configurazione etica che vengono ad assumere nel mondo d'oggi le trionfanti tecniche biomediche.

Questo è il cuore del problema ed è un problema strettamente bioetico e non religioso, come dimostra il fatto che in bioetica ogni riferimento alla Scrittura, ai dogmi, ai Concili, al magistero della Chiesa viene sempre dopo un buon uso della comune e condivisa ragione morale. E valga il vero. Non perché sia ripugnante alterare il progetto di Dio sulle sue creature che si deve dire di no all'eugenetica, ma per la rischiosissima alterazione dell'eguaglianza alla nascita tra gli uomini che essa porta inevitabilmente con sé. Non perché sia sacra a Dio, non per compiacere i credenti, la vita va difesa nelle moderne democrazie, ma perché è indispensabile limitare il potere biopolitico dello Stato. Non perché si voglia difendere col codice penale il proprio credo religioso (questa è l'affermazione, quasi offensiva, che fa Nadia Urbinati su 'Repubblica' del 2 marzo) che si deve dire di no a qualsiasi forma, esplicita o implicita, di eutanasia, ma perché questo no sta alla base della plurisecolare, laicissima medicina ippocratica e del principio di garanzia che la sostiene.

La laicità non consiste nel ridurre lo Stato a mero e freddo garante formale della coesistenza sociale, ma nel riconoscergli tra le tante funzioni quella preminente di garantire un'etica pubblica oggettiva e condivisa, che ha la sua sostanza in un fermo sì alla tutela dei diritti umani e in un no, altrettanto fermo, alla pena di morte, al commercio di organi, alle mutilazioni sessuali, a qualsiasi manipolazione non terapeutica del corpo umano, anche se liberamente volute da persone adulte, informate e consenzienti, pienamente in grado di autodeterminarsi. In questo senso deve muoversi una buona legge sul fine vita. Tutti, cattolici e laici, devono battersi perché in essa non vengano a confondersi la sfera del diritto e quella della religione (il 'reato' con il 'peccato').

Ma tra le due sfere, che vanno tenute accuratamente separate, c'è quella della bioetica e questa sfera, investendo problemi di relazionalità sociale, non può essere messa tra parentesi o venir ridotta al formalismo del diritto, soprattutto da parte di uno Stato democratico. Ha ragione la Urbinati quando ripete (peraltro stancamente) che la democrazia non può presumersi infallibile, né può pretendere di possedere certezze assolute. È giustissimo che la democrazia sia portata a dubitare costantemente di se stessa e sia sempre pronta a ritornare sui suoi passi. Se è doveroso dubitare sempre della fondatezza del nostro modo di pensare il bene, non si è però legittimati a dubitare che il bene esista e a rinunciare ad ogni impegno per realizzarlo. A meno di non volersi riconoscere come nichilisti. Temo però che per molti laici le cose stiano davvero così, anche se non vogliono ammetterlo esplicitamente.

Avvenire - 28 Gennaio 2009
IL TAR OLTRE IL DIRITTO POSITIVO
Francesco D'Agostino

La sentenza forza i termini della questione
Il Tar della Lombardia prende posizione sul caso di Eluana Englaro, annullando l'atto con cui la Regione Lombardia si era rifiutata di accoglierla nelle proprie strutture, per farla 'morire dolce-



mente' (cioè per sottoporla a 'eu-tanasia'). È giusta questa sentenza? Assolutamente no (se sia 'valida' o come se ne possa accertare la 'validità' è questione che lascio volentieri ai dibattiti dei giuristi).

Perché questa sentenza è ingiusta? Perché prende posizione (con accenti indebitamente perentori) su di una delicatissima questione biogiuridica e ancor più bioetica, ignorandone gli aspetti problematici, forzando i termini della questione e lo stesso dettato del diritto positivo. Se infatti è vero che è diritto di ogni persona quello di non essere sottoposta a trattamenti sanitari obbligatori (se non nei casi previsti dalla legge), perché questo (ma questo soltanto!) dispone l'articolo 32, secondo comma, della Costituzione, non è vero che questo diritto possa automaticamente essere interpretato come un diritto a prestazioni mediche che favoriscano l'eutanasia passiva.

Il malato, ancorché gravissimo (purché maggiorenne e capace di intendere e di volere) può certamente rifiutare (se debitamente informato) l'ospedalizzazione e qualsiasi atto medico o chirurgico che gli venga proposto: non può però pretendere che medici e sanitari abbiano il dovere di operare attivamente per dare attuazione alla sua volontà di eutanasia. Sbagliano i magistrati, quando sostengono che cessare di alimentare Eluana non implichi l'eutanasia, ma solo il rispetto per una sua scelta insindacabile: rispettare una scelta, infatti, non comporta il dovere di cooperare con chi la compie per aiutarlo nel realizzarla, quando si ritiene che tale scelta sia eticamente e socialmente criticabile, oltre che deontologicamente problematica (e soprattutto quando si abbiano legittimi dubbi che la scelta sia veramente tale: siamo certi che Eluana fosse realmente informata, in modo adeguato e completo, di cosa comporta la sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione, di quanti giorni sono necessari per morire?).

È indubbio che sia i singoli medici sia la sanità come istituzione hanno dovere di rispettare la volontà di chicchessia di non curarsi, ma è altrettanto indubbio che non possono diventare destinatari di un dovere di aiutare un paziente a morire: lo proibisce non solo l'etica medica, ma lo stesso diritto penale, quando sanziona l'aiuto al suicidio. Ma il Tar pensa il contrario e sembra non rendersi conto che questa sua pronuncia, come altre che l'hanno preceduta, feriscono gravemente lo statuto della medicina ippocratica. Non è certo questa la prima volta che l'astratto (e formalmente valido) ragionamento di un giudice fa violenza alla giustizia e non sarà certo questa l'ultima volta in cui saremo costretti a rilevarlo. L'importante è che non si pensi che in tal modo si accendono nuove inutili polemiche; qui non stiamo confondendo diritto e morale (come qualcuno si ostina a sostenere), ma stiamo difendendo il diritto e la sua vocazione prioritaria, che è la difesa della vita, contro la pericolosissima deformazione ideologica, di chi vuole ridurlo a tecnica di (dolce!) regolamentazione burocratica della morte.

Ecco perché il Parlamento (di cui il Tar in questa sentenza rileva l'inerzia, con accenti che mi sembrano molto inopportuni) ha il dovere di intervenire con la massima rapidità per approvare una legge sulla fine della vita umana e sulle dichiarazioni anticipate di trattamento, una legge che risponda a minimi requisiti di giustizia. È essenziale che la legge, nel riconoscere il diritto al dichiarante di chiedere o rifiutare specifici trattamenti sanitari, escluda quelli attivamente o passivamente eutanasi (e la sospensione dell'alimentazione è eutanasia!). Ed è altrettanto essenziale che la legge indichi i criteri per un rigoroso accertamento dell'autentica volontà del dichiarante e della sua compiuta competenza e informazione.

Accanto a questi requisiti un altro è assolutamente indispensabile, per strette ragioni di giustizia: una volta imposto al medico, destinatario delle dichiarazioni, il dovere di prenderle rigorosamente in



considerazione, gli si deve riconoscere altresì il diritto di disattenderle, con adeguata motivazione, quando egli ritenga in scienza e coscienza che esse vadano contro il bene del malato, quel bene che egli si è impegnato con un giuramento a tutelare, sempre e comunque.

Avvenire, 8/7/2009

Nell'esperienza del credere fondamentale il «come» Cattolici, non narcisi

Perché l'espressione 'cattolico adulto' mi appare equivoca e irritante? In primo luogo perché la percepisco come sottilmente discriminante. Se misurati a partire da questa categoria, i credenti che non facessero parte degli 'adulti', cioè del gruppo delle persone responsabili, capaci di intendere e di volere, dovrebbero essere considerati alla stregua di 'minorenni', cioè come bambini fondamentalmente irresponsabili, privi di discernimento e quindi bisognosi dell'aiuto degli 'adulti' per vivere correttamente la loro fede. In secondo luogo, perché (dobbiamo prenderne atto) quella di 'cattolico adulto' è una qualifica che un soggetto ordinariamente si autoattribuisce, con una buona dose di narcisismo. Ma con quale legittimazione?

Il problema naturalmente non sta nel sostenere o nel negare che esistano cattolici 'adulti' e cattolici 'minorenni' (è chiaro che possono esistere!), ma nello stabilire a chi spetti il compito di individuare gli uni e gli altri e in base a quali criteri. Il problema non è piccolo, perché, come è evidente, se i cattolici 'adulti' sono buoni, quelli non adulti sono da ritenere addirittura troppo immaturi, per essere giudicati sia buoni che cattivi. Ad alcuni potrà apparire che sto ponendo una questione non solo molto facile a risolversi, ma ormai risolta da tempo. Si deve ritenere adulto, lodevolmente adulto, il cattolico che prima di ogni altra voce ascolta i dettami della propria coscienza; colui che sia quindi portato a sospettare nei confronti di chi gli chieda docilità e adesione a tesi o a pratiche che egli non senta sue; colui che sia pronto quindi a dire di no a richieste (vengano queste dalla voce del parroco o dal magistero del Papa) che gli appaiano non solo indebite, ma semplicemente non convincenti. Andrebbe, in buona sostanza, ritenuto 'adulto', colui per il quale l'ubbidienza non è (più o almeno necessariamente) una virtù.

Ai cattolici non adulti altro non resterebbe quindi che 'crescere', lentamente e pazientemente. Questo discorso, pur apparentemente così suggestivo, non funziona. Come in altri casi, infatti, in questo discorso si confonde l'esperienza politica, alla quale davvero possono partecipare esclusivamente soggetti 'adulti' (nel senso sopra descritto), con l'esperienza ecclesiale, che ha una natura profondamente diversa. È da questa confusione che deriva l'immagine caricaturale che viene inevitabilmente elaborata a carico dei cattolici 'non adulti', presentati come dei bambini o come degli sciocchi, il cui unico orizzonte si trova a essere quello di un'ubbidienza passiva, se non cieca, all'autorità della Chiesa e ai suoi pastori.

Le cose non stanno così. Vivere, da cattolici, la fede significa avere la consapevolezza che nessuno può credere 'da solo'. L'esperienza della fede è esperienza di comunione: credere 'in' è indissolubile dal credere 'con'. Ecco perché la voce della coscienza (voce preziosa e irrinunciabile, che mai deve essere manipolata o soffocata) non può essere assunta in una chiave solipsistica, come è evidente in coloro che della coscienza fanno un oracolo interiore, privato, incomunicabile.



Ascoltare la voce della Chiesa (cioè della comunità alla quale si appartiene e quindi la voce dei pastori, del magistero, del Papa, che di questa comunità sono parte prioritaria, nella logica del servizio alla verità) non significa soffocare la propria voce interiore o assumere atteggiamenti infantilmente passivi, ma capire che quel continuo dialogo ecclesiale, al quale tutti i fedeli sono chiamati a partecipare, non è dialogo tra chi è adulto e chi adulto non è, ma tra fratelli che condividono la stessa speranza e vanno insieme alla ricerca di quale, tra le tante che si offrono, sia la via giusta da percorrere. Non esistono veri cattolici che siano legittimati, in quanto cattolici, a qualificare se stessi come 'adulti': l'esperienza di una fede, chiamata a vivere nella comunione ecclesiale, non offre giustificazione alcuna a simili atteggiamenti narcisistici.

Francesco D'Agostino

Avvenire, 3 Dicembre 2008

Gli equivoci sulla depenalizzazione dell'omosessualità

Una buona causa non usa argomenti pessimi

Come si difende una buona causa? Usando buoni argomenti. Quando si rileva che i fautori di una buona causa usano pessimi argomenti (o, peggio ancora, equivoci), si ha il dovere di prendere le dovute distanze, per non rimanere invischiati in errori inammissibili e per non contribuire " anche non intenzionalmente " a diffonderli ulteriormente. La proposta per la depenalizzazione dell'omosessualità nel mondo, che la Francia a nome dell'Unione europea sta per presentare all'Onu, è un perfetto esempio di quanto appena detto e bene sta facendo la Santa Sede (nella persona di monsignor Celestino Migliore) a denunciare non la proposta in quanto tale, ma le indebite motivazioni che la sorreggono.

Purtroppo, i principali quotidiani italiani hanno presentato ai loro lettori questa notizia in modo assolutamente deformato e sono in qualche caso perfino arrivati a far intendere che la Chiesa, pur di non rinunciare alla sua cieca omofobia, preferisce non portare fino in fondo il suo contributo alla lotta contro la pena capitale, che è ancora incredibilmente prevista come sanzione per gli omosessuali in non pochi Stati del mondo. Il fatto che la Chiesa abbia orrore per la pena di morte e in particolare per quella minacciata e inflitta agli omosessuali è talmente ovvio, che il solo ribadirlo è quasi umiliante (e comunque è stato ampiamente ribadito). Il vero punto della questione, che i commentatori antipatizzanti e prevenuti non hanno saputo cogliere, non è però il no alla pena di morte per gli omosessuali, bensì un altro.

È infatti chiaro che la giustissima campagna contro questo particolare uso della pena capitale dovrebbe iscriversi nella più generale campagna contro qualsiasi pratica patibolare. Ad essa invece si è addebitata anche (o principalmente? il dubbio è legittimo) la funzione di far fare un passo avanti alla teoria del "genere": i veri diritti da riconoscere agli omosessuali non sarebbero quelli che doverosamente vanno riconosciuti a tutti gli esseri umani, ma i particolarissimi diritti del "genere". Ciò che si vuole, in buona sostanza, è portare avanti, fino alla definitiva legittimazione, e ai massimi livelli della comunità internazionale, l'idea secondo la quale l'identità sessuale non è un dato biologico, ma il prodotto di scelte personali, individuali, insindacabili e soprattutto meritevoli di riconoscimento e tutela pubblica (in questo appunto si sostanzia la pretesa del riconoscimento del matrimonio tra omosessuali).

Se così stanno le cose, e mi sembra difficile dubitarne, l'atteggiamento di chi è invitato ad



appoggiare la campagna contro la criminalizzazione dell'omosessualità non può che condensarsi in un no, un no esplicito, fermo, sereno e "argomentato"; un no caratterizzato dalla profonda amarezza di chi deve prendere atto di come una battaglia nobilissima come quella contro la pena di morte venga indebitamente strumentalizzata.

Ribadiamolo quindi ancora una volta, con infinita pazienza e senza lasciarci turbare dall'esasperazione linguistica, dalle stigmatizzazioni e perfino dagli insulti che si rilevano in coloro che sono scesi in campo per stigmatizzare l'arcivescovo Migliore: nulla si toglie alla dignità e ai diritti delle persone omosessuali, negando che la loro sia un'identità di genere, sostenendo (in coerenza con la storia di tutta l'umanità e di tutti i popoli) che il matrimonio è esclusivamente un vincolo tra uomo e donna, finalizzato a garantire socialmente l'ordine delle generazioni. Ricordare le violenze subite nella storia dagli omosessuali è doveroso, ma non è argomento sufficiente per indurci a ritenere che le pratiche omofile (peraltro del tutto lecite, ove si diano tra adulti consenzienti) debbano ottenere un riconoscimento pubblico, istituzionale e giuridico, quale quello coniugale.

È tempo che si chieda a tutti coloro che promuovono iniziative internazionali con forti ricadute di tipo "antropologico" (come quelle che coinvolgono le nuove frontiere dei diritti umani) l'onestà intellettuale di non assumere atteggiamenti ideologici unilaterali, spesso inutilmente provocatori, e di prestare attenzione e rispetto a visioni del mondo e dell'uomo, come quella cristiana, che non rappresentano gli interessi di lobby, potenti, ma effimere, bensì il condensato del buon senso umano.

Francesco D'Agostino